

ALL'INTERNO

MOVIMENTO PER LA VITA

Tre anni di idee e opere
Con nuovi sogni in vista

Marina Casini Bandini

LA STORIA

Il dono della maestra:
Casa Aldina piena di vita

Roberto Mazzoli

25 ANNI DELL'UFFICIO CEI

Pastorale della Salute
un'idea di umanità

Giacomo Gambassi



INVECE, UN SAMARITANO

I verbi che cambiano la storia

«Il prossimo non è un'idea o una categoria che separa – ammalati, poveri, carcerati, immigrati, disoccupati, handicappati, emarginati... –, ma è una persona che ha un bisogno e mi è vicina». Le pagine settimanali di *vita* riprendono la strada dopo la pausa estiva nel nuovo format inaugurato a metà maggio, raggiunti i 700 numeri. A ispirarci è una frase di Mariella Enoc, presidente dell'Ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma, nel recente, ricchissimo libro-intervista con padre Francesco Occhetta *Il dono e il discernimento* (Rizzoli). Nel riconoscere come prossimo l'altro bisognoso c'è lo sguardo umano che ha cambiato la storia: quello del Samaritano, icona e ispirazione di questo spazio settimanale che *Avvenire* dedica dal 2005 alla bioetica e – ora in modo più ampio e sistematico – a salute e cura. Queste tre parole programmatiche di *vita* sgorgano dal racconto evangelico di Luca, dentro il quale Mariella Enoc nota il movimento nella sequenza di verbi cui Gesù ricorre «per descrivere sia l'amore sia l'azione di cura, entrambi raccontati nei minimi dettagli: lo vide, si mosse a pietà, si avvicinò, scese, versò, fasciò, caricò, lo portò, si prese cura, pagò...», e infine «al mio ritorno salderò... L'esperienza della sanità è anche questa. Il Samaritano non ha pensato di fare una campagna contro i briganti, ha voluto curare quell'uomo, grazie al loro incontro». Ripartiamo da qui: la cura che nasce da un incontro. Venite con noi? (ev)



Il mondo della cura è «Serafico»

Tra i disabili ospiti dell'Istituto di Assisi, da 150 anni avanguardia umana e scientifica di riabilitazione, assistenza, ricerca. E fede operativa

PINO CIOCIOLA
inviato ad Assisi

Le carezze e i sorrisi. I loro passi a volte pesanti lungo i corridoi, la pandemia che fa inventare una radio, le difficoltà da battere come i pregiudizi altrui, una storia che dura da un secolo e mezzo, i sogni grandi e piccoli da non far scendere o cadere. L'Istituto Serafico di Assisi è bello. Grande. Moderno. Viene considerato «modello di eccellenza italiana e internazionale nella riabilitazione e nell'innovazione scientifica per bambini e giovani con disabilità fisiche, psichiche e sensoriali». Potete incontrarci Fabio. O Giorgia. O Andrea.

Fabio, napoletano, balla ch'è uno spettacolo. Passeggiamo, entriamo per caso nel teatro del Serafico, sale sul palco, qualcuno mette la musica e lui si muove tanto bene che non te l'aspetti. Ed è evidente che si goda la sua danza. Ha disabilità psichiche plurime, è vero, importa poco o nulla. Un'ora fa era nel laboratorio di ceramica e stava lavorando a un vaso che nemmeno nella famosa scena di *Ghost*. Sorridendosi. Sornione.

Oppure ecco Giorgia. Uno scricciolo. Capelli neri. Veneta. Sdraiata sui suoi cuscini. Rannicchiata, quasi immobile. Una disabilità gravissima. Diciassette anni, pesa forse trenta chili o giù di lì. Eppure il suo respiro va a tempo con le carezze, e fino a poco tempo fa non si lasciava toccare o abbracciare nemmeno da mamma e papà senza avere crisi. Eppure i suoi occhi sono una fiondata di tenerezza. E un istante, uno solo, sorride. I genitori hanno comprato un piccolo appartamento ad Assisi per poter venire spesso a trovarla, lei ne è certamente contenta. «Qui abbiamo toccato con mano la carità e l'aiuto incondizionato agli altri – dice suo papà, Luca –. Questa è fede concreta». O, ancora, Andrea. Che stupisce la sua educatrice, Silvia Contini: «Ma come – gli fa lei –, di solito impieghi dieci minuti per mettere le forme nei loro alloggi, adesso solo uno?». E ridono insieme. C'è Giorgio, ventinove anni: «Una volta in un ospedale volevano fargli un esame e hanno provato a contenerlo fisicamente in quattro, col risultato di agitarlo. Altri rinunciano in partenza – racconta mamma Anna –. Ma io so che esistono persone preparate che questi esami possono eseguirli, come avviene qui». Il Serafico è convenzionato con il Servizio sanitario nazionale per trattamenti riabilitativi residenziali, semiresidenziali e ambulatoriali. Accoglie ogni giorno 165 disabili (102 residenziali e 63 semiresidenziali) da 15 regioni. Ogni ragazzo ha un percorso individuale, non tutto va bene per tutti.

A mettere insieme un po' di numeri vengono fuori grandi dimensioni: 13.219 trattamenti riabilitativi e 24.236 educativi-occupazionali nel 2019, dei quali 10.820 realizzati nei laboratori, 12.012 nelle residenze e 1.404 per i semiresidenziali. Oltre a 142 visite specialistiche per 43 persone, 60.510 pasti preparati e 115.000 chili di biancheria lavata. I professionisti al servizio dei disabili sono 186, aiutati da 36 volontari: tutti con motivazione, capacità e competenze, ma soprattutto «un "capitale di umanità" in grado di entrare in sintonia con i pazienti». Aumentare la cognizione è naturalmente importante, qui la relazione lo è di più: «Cerchiamo soluzioni cliniche e riabilitative che diano priorità alla qualità del prendersi cura e della vita», spiega Marina Menna, fisiatra del Serafico. Del resto il fatto «più bello è vedere la loro gioia quando fanno le cose – dice Sandro Elisei, direttore sanitario dell'Istituto –. Qualcuno può pensare che questo sia luogo di sofferenza: in realtà qui i nostri ospiti esprimono i loro talenti». Non succede di rado che loro accolgano «ragazzi con diagnosi grave o gravissima che altre strutture non hanno voluto – prosegue Elisei –. Ma noi non curiamo il limite, ci prendiamo cura della persona con limiti, forse la cosa più difficile. Ma anche la più bella». L'obiettivo principale – spiega Stefania Moretti, educatrice – «è dare potere al ragazzo di esprimersi, è renderlo consapevole delle proprie potenzialità, farlo agire in modo costruttivo». A proposito d'esprimersi, un altro spettacolo è la radio. Con la pandemia qui hanno fatto di necessità (le chiusure) virtù. Ed è saltata fuori quest'idea: *Coloradio*, la *web radio* dei ragazzi del Serafico, che magari faticano a parlare ma davanti al microfono diventano sciolti come professionisti. «Abbiamo voluto dare la possibilità ai ragazzi nei periodi di chiusura di avere contatti col mondo esterno, di dire che loro ci sono e hanno una voce», racconta Stefano Tufo, responsabile del laboratorio musicale e della radio: «L'unica a colori», come la lanciano i ragazzi appena vanno in onda. Peccato che la parte più divertente «siano i fuori onda – dice sempre Tufo –, quando viene fuori di tutto...».

Le storie degli ospiti
insieme a professionisti
e volontari che si
occupano di loro
in giornate scandite da
attività adeguate a tutti

La storia del Serafico inizia il 17 settembre 1871, quando san Ludovico da Casoria accoglie i primi ragazzi disabili e «comincia senza l'ombra di un quattrino, ma fiducioso nella divina Provvidenza e nella bontà di tanti cuori – ricorda il vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, monsignor Domenico Sorrentino –. Ancora oggi per finanziare la sua opera, al di là dei contributi pubblici, l'Istituto conta su una vasta rete di solidarietà. Ed è un fiore all'occhiello della comunità ecclesiale». Il venerdì sera è la giornata "centrale" della settimana: in qualche modo quella speciale. A chiederglielo Elisei sorride: «Accade che c'è la pizza e i ragazzi sono appassionati di pizza, l'aspettano con entusiasmo, con passione, e vederli mangiare, anzi abbuffare, con la pizza, è un altro spettacolo».

(Il videoreportage sul Serafico, "Un secolo e mezzo di cura", è online sul sito www.avvenire.it e sul nostro canale YouTube)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA

L'idea di Ludovico
anticipa il futuro



L'ingresso del Serafico

San Ludovico da Casoria compra l'edificio in via Fra Elia, non lontano dalla Basilica di Assisi, il 17 settembre 1871. Il 17 settembre era stato anche il giorno in cui san Francesco aveva ricevuto le stimmate. Ludovico, frate francescano, subito ospita tre sordomuti e due ciechi: nasce l'Istituto Serafico di Assisi.

Nel 1926 l'Istituto viene sollecitato ad accogliere anche ragazzi con handicap plurimi (al Congresso internazionale di Assisi, nel settimo Centenario della morte di san Francesco). Poco dopo, fra il 1935 e il 1940, padre



Uno scorcio dell'interno

Giovanni Principe (che dal 1912 ne aveva assunto la direzione) fa costruire la nuova sede del Serafico. Nel 1975 l'Istituto, primo in Italia, è centro pilota per handicap gravi. E nel 1986 la Regione Umbria concede l'autorizzazione sanitaria alle attività di riabilitazione. Tre anni più tardi la Santa Sede pone il Serafico sotto la diretta giurisdizione del vescovo di Assisi. Nel 1993 san Giovanni Paolo II visita l'Istituto, vent'anni dopo verrà anche papa Francesco che abbraccerà tutti i bambini, i ragazzi e gli operatori. Dal 2015 il Serafico è accreditato anche per diagnosi, certificazione e trattamento dei disturbi dell'apprendimento. (P.Cio.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PRESIDENTE DI MAOLO

«Il nostro segreto
i volti e le mani
che accolgono»



La presidente Francesca Di Maolo

La storia del Serafico è lunga, «abbiamo attraversato tante prove», spiega la presidente, Francesca Di Maolo: «Basti pensare che abbiamo attraversato due guerre mondiali, un terremoto e la pandemia...». E ricorda come durante il secondo conflitto mondiale il vescovo di Assisi Giuseppe Placido Nicolini «avesse fatto mettere sul tetto dell'Istituto una grande croce, perché dall'alto si vedesse che lì c'erano persone malate e non venissero bombardate». Il terremoto del 26 settembre 1997 «colpì gravemente questa struttura – continua la presidente – e costrinse i ragazzi fuori dall'edificio. Pensammo che difficilmente saremmo potuti tornare». Oggi ha in mente un'immagine ben precisa: «I volti delle persone che lavorano qui. E le loro mani. Perché sono mani al servizio di un amore più grande, che assistono, lavano, curano, sostengono, abbracciano. Ecco, questi volti e queste mani sono il Serafico».

C'è anche un'emozione particolare: Alessandro era molto grave, «un ragazzo affidato a noi da tanti anni. La sera della vigilia di Natale di alcuni anni fa era ricoverato in ospedale e sembrava stesse meglio. Invece appena tornai a casa mi chiamarono: non ce l'aveva fatta. Capii che siamo chiamati a occuparci dei nostri ragazzi anche nella morte. Anche dopo». Nel rapporto con questi ragazzi «loro ci aprono il cuore. Nessuno come Alessandro mi aveva mai fatto vedere un amore più grande». Infine il Covid: «È stato durissimo – continua Di Maolo –, ci siamo trovati più che mai responsabili delle vite di questi ragazzi ed è stato duro chiudere le porte dell'Istituto, quando in tutti questi anni abbiamo cercato di creare ponti col mondo esterno». Il virus è entrato, «siamo riusciti a contenerlo, ma si è portato via un ragazzo, senza famiglia, arrivato qui quando aveva quattro anni...»

Pino Ciociola

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un laboratorio per le attività manuali dedicate ai disabili ospiti dell'Istituto Serafico di Assisi



IL PUNTO

MpV al bivio tra bilanci e progetti

Alla vigilia dell'assemblea chiamata a rinnovare le cariche, la «road map» della presidente Marina Casini Bandini

In sintesi

- 1** Al Movimento per la Vita italiano fanno capo 206 Centri aiuto alla Vita diffusi in tutta Italia e 64 Case di prima e seconda accoglienza con quasi 400 posti letto
- 2** Dalla fondazione nel 1975 il MpV ha assistito quasi 800mila donne e aiutato a nascere 236mila bambini che, senza la presenza del Movimento, non avrebbero visto la luce
- 3** Nel 2019 in Italia ci sono stati 73.207 aborti (una media di 200 al giorno), con un calo del 4,1% sull'anno precedente. Dal 2014 gli aborti sono sotto i 100mila all'anno

L'APPUNTAMENTO Il 25 e 26
238 presidenti locali
meeting a Fiumicino

Sono già passati tre anni. Un triennio molto intenso, unico, perché segnato dalla pandemia. Su tutto però abbiamo voluto far trionfare la speranza, portando lo sguardo sul futuro e continuando a operare giorno dopo giorno per far vincere la vita. Tanti i nuovi servizi rivolti alla crescita delle associazioni locali, attività (culturali, formative, pre-politiche, internazionali), progetti, pubblicazioni, attività di comunicazione, partecipazione alle reti di associazioni del volontariato nazionali e internazionali: sono solo alcuni degli aspetti del volontariato MpV 2018-2021. Ci avviciniamo così all'assemblea nazionale elettiva che si terrà sabato 25 e domenica 26 a Fiumicino. Parteciperanno presidenti di tutte le realtà locali o i loro delegati, per un totale di 238 associazioni presenti o rappresentate, i candidati al nuovo Direttivo e i membri di quello uscente. Un altro passaggio che racconta la storia di un bellissimo servizio alla vita.

Giuseppe Grande
© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUL CAMPO

A Verona il corso sulle coppie infertili

Si è svolto a Verona un corso di formazione per operatori sanitari (con crediti Ecm) su «L'accompagnamento alla coppia infertile. Conoscenza della fertilità, percorsi diagnostico-terapeutici, sostegno psicologico», promosso dal Movimento per la Vita italiano insieme a Sicfert, Cicrnf, Iner Verona e in collaborazione con la Fondazione Toniolo. Il corso, organizzato nel Progetto Generare Sorrisi, finanziato dalla Fondazione Cattolica Assicurazioni, presente tramite Silvia Bacillieri, ha visto la partecipazione di oltre 80 tra medici, ostetriche, psicologi e insegnanti di metodi naturali, con l'obiettivo di migliorare la comprensione e la cura dell'infertilità attraverso la ricerca accurata di ogni sua causa e la riattivazione dei meccanismi fisiologici sottesi al concepimento. «Un percorso di autentica medicina per la procreazione naturale» secondo Giuseppe Grande, endocrinologo, andrologo e segretario generale del MpV italiano. (Elisabetta Pittino)

MARINA CASINI BANDINI

Il lavoro del triennio alle spalle ha confermato le due principali caratteristiche identitarie del MpV – specificità e laicità – e ha dischiuso gli orizzonti di lavoro per i prossimi anni.

Il MpV è nato contemplando la dignità nel più piccolo, povero e inermi degli esseri umani: il figlio concepito nel seno della mamma. È giusto continuare a restare ancorati a questo tema perché: 1) lo "scarto" nei confronti degli esseri umani concepiti è totale e molto più esteso che in passato, tanto che il loro rifiuto è considerato "diritto"; "scelta di libertà"; "conquista"; "progresso civile". Rispetto alle offese, pur gravissime e diffuse, riguardanti altre fasi della vita umana, quelle che si dispiegano nell'area della vita nascente presentano una caratteristica peculiare: l'attacco ha come obiettivo quello di cambiare il modo di pensare dei popoli, cioè di cambiare i criteri del giudizio morale e giuridico. Perciò è necessaria un'organizzazione che si lasci identificare con riferimento esclusivo al più povero dei poveri in modo da ricordare a tutta la società l'identità umana del concepito; ovviamente anche andando incontro alla sua mamma, vittima anche lei della "cultura dello scarto".

2) Santa Madre Teresa, cui fu chiesto come giudicava la specificità del MpV, date le molte povertà, rispose che non c'era motivo di preoccupazione perché si tratta di fermare un "olocausto". 3) Contemplando la dignità umana nel concepito e riconoscendolo come uno di noi si pongono le condizioni per accogliere ogni povertà, si introducono risorse intellettuali e morali per rinnovare l'intera società in una logica di solidarietà, di eguaglianza, di giustizia sociale, di pace. Nella difesa del concepito troviamo un punto di forza per risolvere ogni altra questione riguardante la vita umana, sempre e comunque portatrice di una incomparabile dignità.

La laicità – da intendersi come "aconfessionalità" – trova le sue ragioni non nel rifiuto di una visione religiosa ma nella convinzione che l'identità pienamente umana del concepito, e il conseguente riconoscimento del suo diritto alla vita, si colloca sul terreno dei diritti umani e acquista tutta la forza attualissima del principio di uguaglianza/non discriminazione. Su questo la "cultura laica" deve essere richiamata alla sua verità e alla sua nobiltà. Ciò non esclude affatto l'adesione personale alla fede cattolica e la piena fedeltà alla Chiesa. Quali dunque le ragioni della proclamata laicità? 1) La soppressione di coloro che esistono ma non hanno scollinato la tappa della nascita non è soltanto un peccato ma è anche una profonda ferita della comunità civile a servizio della quale il MpV ha inteso collocarsi pienamente. Naturalmente la vocazione ad agire nella società civile implica l'uso di un linguaggio comprensibile per tutte le donne e per tutti gli uomini e la scelta di strutture organizzative apprezzabili nella società civile. Il Movimento usa perciò lo sguardo di scienza e di ragione, anche se i singoli riescono a resistere alle denigrazioni e incomprensioni in

forza della loro fede. 2) Nella società civile ci sono anche i non credenti e gli appartenenti a religioni diverse dalla cattolica. Perciò il MpV deve essere aperto alla collaborazione anche di non cattolici o non credenti e rendersi capace di essere persuasivo verso di essi. 3) La "cultura dello scarto" cerca di chiudere il riconoscimento della dignità umana del concepito nell'ambito della sola fede cattolica. Invece il fondamento della difesa dei bambini non nati è la ragione, la quale oggi è divenuta scienza che vede l'umanità del concepito. Perciò conviene usare argomenti di ragione per cambiare la società. 4) Le aggressioni contro la vita nascente oggi hanno le loro radici anche in ambienti sopranazionali, addirittura di livello mondiale. È opportuno, perciò, contrastare e dialogare anche con questi ambienti, che in larga misura non sono cattolici. 5) Deve essere ricostruito un concetto vero e nobile di laicità e di diritti dell'uomo: quello, cioè, che ha come obiettivo primario il rispetto della uguale dignità di ogni essere umano (questo è il principio base della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo) e che utilizza la ragione come strumento comune di lavoro. Il MpV dichiarandosi laico cerca di contribuire alla ricostituzione di un concetto di laicità e di diritti umani non ostile alla Chiesa.

Quali piste per il futuro? 1) Insistere "opportune et importune" sulla piena umanità del concepito, uno di noi, mostrando che qui risiede la forza rigeneratrice della società e che il MpV è sullo stesso piano dei movimenti che hanno lottato per l'uguaglianza tra tutti gli esseri umani e per la pace nel mondo; 2) at-

te-nersi alla logica della gradualità: le grandi battaglie di civiltà si stendono su tempi lunghissimi e sono caratterizzate da momenti aspri, da alti e bassi. Si tratta di "travagli" storici il cui esito finale è raggiunto da risultati parziali che rispondono al criterio del massimo bene possibile qui e ora. Importante è chiarire che la rinuncia alla sanzione penale (strumento) non deve significare rinuncia alla tutela del diritto alla vita (fine); 3) fondamentale è valorizzare l'alleanza tra la donna e la vita, mobilitando un nuovo femminismo capace di affrettare il tempo della civiltà della vita e dell'amore: è necessario riprendere con più slancio e vigore l'iniziativa "Cuore a cuore"; 4) puntare su una comunicazione positiva, propositiva e persuasiva; 5) mantenere una profonda unità tra le varie realtà che compongono la Federazione del MpV italiano e una chiara fedeltà alla Chiesa – il più forte difensore dei diritti umani – pur rimanendo aperti all'incontro con tutti anche con i non credenti e con i "diversamente credenti"; 6) puntare sulla formazione soprattutto dei giovani che con la loro freschezza e il loro entusiasmo contagioso coniugano speranza e futuro; 7) favorire per tutti lo studio e l'approfondimento della bioetica e del biodiritto in chiave personalista; 8) rilanciare la centralità politica del diritto alla vita; 9) rendersi disponibili per costruire un'unità operativa (obiettivi, metodo, stile, modalità comunicativa), insieme a tutti coloro che intendono difendere e promuovere il valore della vita umana.

Presidente nazionale Movimento per la Vita

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marina Casini Bandini (al centro) con Federico e Giulia, volontari MpV, e i loro bimbi

L'ANALISI

I GIOVANI «PRO LIFE»? CINQUE INDIZI PER SCOPRIRLI

IRENE PIVETTA

Li ho incontrati nel 2011 e il loro entusiasmo mi ha così affascinato che presto mi sono unita a loro: sono i giovani del Movimento per la Vita italiano, giovani «a favore della vita». Un'etichetta che dà adito a molte interpretazioni. Per me essere *pro life* significa ricordarmi ogni giorno tre cose semplici: che la vita è davvero il regalo più grande e meno scontato che ci sia concesso; che devo onorare la mia esistenza, adoperandola per qualcosa di buono; che devo impegnarmi perché questo dono sia garantito a tutti.

Sono considerati autentiche rarità, invece sono convinta che siano davvero molti i giovani *pro life*: dobbiamo imparare a riconoscerli e a coinvolgerli nelle sfide che affrontiamo e nel nostro volontariato. Ecco cinque indizi che potrebbero aiutarci a trovarli.

1. **Diffidate dai solitari: gli autentici *pro life* non sono mai soli.** Riconosciamo nelle esistenze di chi incrocia le nostre vite un valore unico, un dono che non conosce doppiopioni e che perciò è prezioso: le relazioni con gli altri donano un senso più alto al nostro tempo e sono il segreto irrinunciabile di ogni vita felice. 2. **Consapevolezza: parola-chiave dello stile di vita *pro life*.** Segno di riconoscimento del giovane *pro life*: uno sguardo critico (non fastidioso) perché si impegna a ricercare e distinguere la



Un incontro di giovani del MpV

verità delle cose, a conoscerle in profondità e valutarne ogni implicazione, a riflettere sugli eventi e sulle informazioni, per formulare, solo alla fine, il suo pensiero. È inevitabile, quindi, che i ragazzi sentano il desiderio e il dovere di curare la propria formazione.

3. **I giovani *pro life* hanno nel cuore l'ardore della lotta.** Ogni giorno, contro l'indifferenza, contro la negazione di uno sguardo accogliente. Siamo consapevoli che dobbiamo utilizzare la nostra voce per difendere e affermare la dignità umana, condizione non negoziabile che va riconosciuta a ogni vita, dal concepimento alla morte naturale.

4. **Uno sguardo accogliente, un cuore aperto, mani sempre tese ad aiutare gli altri.** Gli occhi vanno mantenuti accesi, l'ascolto deve essere vigile, per potersi accorgere delle vite che incrociamo, per farci vicini a chi non chiede sostegno ma ne ha bisogno, a chi non ammette dubbi e invece avverte il peso di decisioni dettate dall'incertezza, dal timore del futuro, da una lettura fuorviante della realtà.

5. **Infine, il cuore di un giovane *pro life* è colmo di gratitudine e vive con pienezza ogni giorno perché conosce il senso irripetibile della sua esistenza.** Sa che fin dal momento insondabile e meraviglioso in cui la sua vita è stata concepita, è nata per il mondo una storia unica, diversa da qualsiasi altra.

Direttivo MpV, Equipe Giovani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA Inaugurata la nuova sede del Centro aiuto alla Vita di Pesaro in un'abitazione lasciata in eredità dall'insegnante morta nel 2019 a 104 anni

A «Casa Aldina» lo stile generoso e accogliente della maestra di tutti

ROBERTO MAZZOLI

«Mi piacerebbe che una volta si desse il premio Nobel agli anziani che danno memoria all'umanità e testimoniano che ogni stagione dell'esistenza è un dono di Dio». Queste parole di papa Francesco sono risonate nei giorni scorsi a Pesaro, che ha idealmente assegnato il Nobel della solidarietà ad Aldina Rombaloni Berardi, deceduta nel 2019 a 104 anni. Dall'11 settembre la sua abitazione è divenuta casa del Centro di aiuto alla Vita già attivo in città da oltre 30 anni. Alla cerimonia di inaugurazione, oltre alle autorità civili e religiose, erano presenti le nipoti da Padova e da Popoli, ben liete di vedere che la villetta della loro zia ospita già una coppia in attesa di un bambino. «L'abbiamo chiamata "Casa Aldina" – spiega la presidentessa del Cav, Marsha Bruno – perché lei stessa ha voluto che fosse dedicata alle donne in gravidanza o alle madri che si trovano in stato di necessità».

Ma chi era Aldina? Per intere generazioni di pesaresi era semplicemente «la maestra», avendo insegnato per 45 anni. E all'apertura del suo testamento tutta la città ha ricevuto la sua ultima lezione di vita: «La fede è un gran dono che mi ha sem-

pre accompagnato – ha lasciato scritto Aldina –, ora voglio lasciare questo mondo povera e prepararmi a entrare nella nuova vita». Così, dopo aver pensato ai suoi familiari, tutti i suoi risparmi (700mila euro e la casa) sono andati in beneficenza, secondo precise indicazioni scritte a mano, ma con l'inchiesta del cuore.

«Ha deciso di devolvere i beni – spiega l'avvocato Giorgio Paolucci, esecutore testamentario – avendo piena conoscenza diretta dei beneficiari e degli obiettivi che si era prefissata». Scor-



Aldina con alcuni ex alunni

rendo la lunga lista di nomi ci si accorge del suo grande amore per i poveri e per la Chiesa: 100mila euro alla Caritas di Pesaro, 50mila euro alla Caritas di Urbani, 50mila euro alla sua parrocchia di San Giuseppe, 48mila euro all'Opera missionaria vocazioni di Roma per "adottare" 14 seminaristi fino al sacerdozio, ciascuno dei quali con l'impegno di pregare come "angeli custodi" per i suoi 14 pronipoti ancora minorenni. Anche i mobili e i ricordi di famiglia li ha donati, ai terremotati. La maestra Aldina non ha mai vissuto nella ricchezza: i suoi beni sono frutto di una lunga vita di lavoro, di sacrifici e di alcuni beni ricevuti alla morte del marito Giuseppe. Aveva conosciuto la povertà sin dalla nascita, a Urbani nel 1915. Erano gli anni della prima guerra mondiale e lei, ultima di otto figli, riuscì a diplomarsi grazie all'amore per lo studio. «La mia prima alunna fu la mia mamma analfabeta – ricordava sempre con affetto –, che con grandi sacrifici ha sostenuto il mio sogno di diventare maestra». Già in vita Aldina si è sempre impegnata in prima persona per aiutare i più bisognosi e i bambini. «Anche se dal matrimonio non ho avuto figli – diceva – mi sono sempre sentita come la seconda mamma di tutti». E da oggi la porta di «Casa Aldina» resterà per sempre aperta alla vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

La salute, un abbraccio alle persone

Venticinque anni fa la Cei creava l'Ufficio nazionale. Il direttore don Angelelli: ora c'è bisogno di «comunità sananti»

In sintesi

1

Nel 1992 Giovanni Paolo II istituì la Giornata del Malato, che nel 2022 celebra i 30 anni

2

La Cei maturò l'idea di una pastorale specifica. E quattro anni dopo diede vita all'Ufficio nazionale

3

Dal primo approccio legato ai sacramenti per gli infermi si è arrivati a una pastorale «della salute»

Slalom

L'ultima estate della mia libertà e l'intuizione che mi ha salvato

SALVATORE MAZZA



L'estate, che temevo moltissimo, è finita. E devo confessare che l'ho passata senza soffrire molto. Era la prima volta da quando mi è stata diagnosticata la Sla che mi succedeva; dal 2017, infatti, fuggivo dall'afa di Roma andando in Germania, quasi al confine con la Danimarca, ospite di amici che mi hanno sempre accolto e coccolato come uno di famiglia. Ma quest'anno non è stato possibile, visto che ormai non posso più viaggiare, impedito dalla Peg - l'alimentazione attraverso un tubo nella pancia - e dalla tracheostomia, che mi permette di respirare grazie a un respiratore, ma che mi ha inchiodato a letto ormai dallo scorso marzo.

Ho già scritto in questo diario che, se potessi tornare indietro, non darei il mio consenso a Peg e tracheo, ma questo è un altro discorso. Di fatto quest'anno ho dovuto affrontare il caldo di Roma, e per fortuna è stato meno peggio del previsto. A salvarmi è stato il deumidificatore che avevamo fatto montare nell'agosto del 2016, la mia ultima estate autonoma. Nel luglio precedente in verità mi ero fatto visitare al Centro Nemo del Gemelli per un problema a una mano che mi aveva messo in allarme, e anche se la Sla era stata citata tra le cause possibili (la diagnosi sarebbe però arrivata solo nel marzo successivo, dopo otto mesi di osservazione), il maggior sospettato era, fino a quel momento, un danno alle vertebre cervicali. Insomma, ero un po' preoccupato per i fastidi che avevo, ma neanche troppo. Al peggio non ci pensavo.

Quell'anno avevamo deciso di dare una rinfrescata generale alla casa, rimandando all'anno dopo l'eventuale installazione dei condizionatori, anche per diluire un po' le spese. Però, quando vidi la casa semi devastata dai lavori in corso, l'idea che dopo dodici mesi sarebbe stata di nuovo un cantiere mi apparve come un incubo. Ero solo a Roma insieme a Ettore, il bassotto di casa, vivevamo un po' accampati perché avevo mandato tutti via. Chiamai mia moglie e le dissi del mio incubo, e concordammo che sarebbe stato meglio fare tutto subito. Mai decisione fu più provvidenziale. Visto quello che sarebbe successo, e come la situazione sarebbe precipitata in modo talmente rapido da impedirmi di seguire i lavori. Molto probabilmente - anzi, sicuramente - oggi il condizionatore che ha alleviato la mia estate a Roma non ci sarebbe. E ogni volta che nei mesi scorsi l'accendevano, mi ricordavo di quell'ultima estate normale, da solo con Ettore, delle nostre lunghissime passeggiate sul lungotevere o al Pincio per scampare alla polvere. Ancora ce la facevo.

(58-*Avvenire/Rubriche/Slalom*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pensare al futuro della pastorale della salute significa immaginarla come «parte della pastorale ordinaria». Ciò vuol dire che «nelle nostre comunità cristiane dovrà trovare il giusto posto la cura reciproca che ha come sorgente il comandamento dell'amore. Ecco, abbiamo bisogno di "comunità sananti", che si facciano carico delle ferite e dei bisogni dei fratelli e che insieme li accompagnino in modo che nessuno resti ai margini. La lotta alla cultura dello scarto ci chiama ad avere una maggiore attenzione verso quanti sono più vulnerabili», spiega don Massimo Angelelli, direttore dell'Ufficio nazionale per la Pastorale della salute. L'Ufficio Cei compie 25 anni. Ma più che un momento di bilanci, l'anniversario è l'occasione per guardare oltre il contingente. «E il nostro avvenire sarà scritto a partire dall'esperienza del Covid che ha modificato le relazioni e chiede di leggere in un'ottica nuova la presenza accanto al malato e la vicinanza alle sofferenze».

Don Angelelli, torniamo a un quarto di secolo fa. Da quale intuizione si parlò? La pastorale della salute si è configurata con Giovanni Paolo II che, anche sull'onda della sua esperienza personale e dell'attentato del 1981, volle che la Chiesa si facesse prossima ai malati. E nel 1992 istituì la Giornata mondiale del malato di cui celebriamo nel 2022 i trent'anni. Di fatto maturò l'idea di una pastorale specifica per il mondo della malattia e della sofferenza, che venne recepita dalla Cei anche predisponendo un apposito Ufficio nazionale.

In 25 anni che cosa è cambiato? Direi che c'è stata un'evoluzione, un allargamento degli orizzonti. L'approccio iniziale è stato fondamentalmente sacramentario, con la presenza dei sacerdoti che portavano ai degenti i sacramenti. Poi è emersa l'esigenza di una pastorale per i medici e gli infermieri, ancora una volta grazie alla spinta di papa Wojtyła che creò il Pontificio Consiglio per gli Operatori sanitari. L'ultimo stadio, quello più recente, è stato il passaggio dalla pastorale sanitaria alla pastorale della salute: non era possibile solo focalizzarsi sulla malattia o sul mondo della cura, ma occorreva uno sguardo più ampio verso l'intera persona. Ecco perché adesso il nostro Ufficio non si occupa più unicamente della prossimità ai sofferenti e alle loro famiglie, o al comparto sanitario, ma affronta anche le questioni bioetiche, e in questi ultimi anni, su impulso di papa Francesco con la *Laudato si'*, ha a cuore la difesa del Creato: infatti la tutela dell'ambiente ha effetti immediati sulla salute. Impegni sempre più complessi...

Sicuramente. Come testimoniano appunto le tematiche bioetiche che oggi toccano l'uomo dal concepimento alla naturale conclusione della vita. Si

tratta di snodi che hanno imposto alla Chiesa di prendere atto dei numerosi cambiamenti sociali avvenuti in questi anni. Poi è arrivata l'emergenza Covid, che ci spronerà a rivedere i paradigmi della pastorale della salute.

Quale l'eredità della pandemia?

Dopo un approccio paternalistico secondo il quale il malato si consegnava nelle mani dei medici e veniva preso in carico dal sistema, si è affermata l'idea della valorizzazione delle relazioni, anche attraverso la rete parentale e amicale, come elemento dei percorsi di cura. L'emergenza Covid, con la sua forza travolgente, ci ha fatto compiere un passo indietro con l'isolamento dei contagiati. Gli ultimi studi mostrano come la solitudine abbia aggravato le condizioni cliniche. Si parla di "long Covid", ossia del tempo successivo alla malattia dove si possono sviluppare sintomi di ansia, depressione o stress post-traumatico e nel 65% dei casi si registrano disturbi di salute mentale. In pratica ci stiamo rendendo conto che la cura biologica è, sì, la prima risposta necessaria ma le buone relazioni possono attuare gli effetti del coronavirus.

Quali gli ambiti profetici del futuro?

La pastorale della salute continuerà ad avere il suo perno nelle strutture ma dovrà essere sempre più presente sui territori. La rivalutazione delle cure domiciliari implicherà un maggiore coinvolgimento delle parrocchie. Poi all'interno delle strutture sanitarie avremo la necessità di assistenti spirituali sempre più preparati ad affrontare anche le sfide bioetiche.

Questione vaccini anti-Covid. Anche fra i cattolici non mancano i contrari...

Benché non ci sia alcun obbligo, ripeto le parole del Papa che definisce la vaccinazione un atto di amore per se stessi e per gli altri. L'amore non può essere imposto. Certo, è un dovere morale per il cristiano fare tutto il possibile per prevenire i contagi.

Quasi un milione di firme per l'eutanasia legale. Che segnale arriva?

Lo slogan del referendum è "Liberi fino alla fine". Ecco, dobbiamo anche offrire ai malati tutti gli strumenti a disposizione perché sia pienamente rispettata la loro dignità e possano essere liberi di continuare a vivere: in particolare, potenziando le cure palliative e applicando la legge 38 che da 11 anni è dimenticata. L'esperienza ci dice che, quando si è abbracciati, lo spettro dell'eutanasia si allontana, sosterebbe papa Francesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Padre Carmine Arice



PADRE CARMINE ARICE (2012-2017)

«Un senso all'esperienza della malattia»

CARMINE ARICE

Sono grato alla Provvidenza per la preziosa esperienza fatta nei cinque anni (2012-2017) in cui sono stato direttore dell'Ufficio Cei per la Pastorale della salute. Sono stati anni impegnativi e ricchi di incontri con realtà dedite alla cura degli infermi, di vicinanza alle Chiese locali, di incontri con comunità cristiane vivaci e intraprendenti nell'iniziare o continuare una pastorale della salute più strutturata e feconda, di interlocuzioni con le istituzioni civili con le quali si è cercato, nella distinzione delle responsabilità e competenze, il bene necessario o possibile per il mondo della sanità; anni preziosi e ora quanto mai utili nel servizio che poi mi è stato richiesto come responsabile di un'opera come la Piccola Casa della Divina Provvidenza, il Cottolengo. Nella mia mente scorrono, con gratitudine, immagini di persone e fatti parte di un brano della mia vita nel quale ho compreso che la Parola del Vangelo, per essere annunciata, ha sempre bisogno di segni che la testimonino cre-

dibilmente. E nei luoghi di cura, dove si vivono momenti particolarmente difficili della vita, questi segni sono essenziali. Con i volti, sono tanti i momenti significativi di quegli anni che conservo nel cuore, primo tra tutti l'incontro con papa Francesco per i 25 anni della Giornata mondiale del Malato, il 10 febbraio 2017. Fu quella, forse, l'occasione in cui compresi con maggior evidenza la forte dimensione ecclesiale del servizio a cui ero stato chiamato e la bellezza di una "famiglia" di oltre 400 persone che, in rappresentanza di tante altre, portarono al successore di Pietro un Corpo che, nella comunione delle sue membra, vive, spera, ama, soffre, offre e cammina insieme. Sono stati anni nei quali mi sono convinto che, oltre alla sperata guarigione fisica quando è possibile, malati e operatori hanno un forte bisogno di trovare un senso possibile a giornate ed esperienze difficili e a volte drammatiche, fino all'incontro con il senso della storia che ha un volto: quello di Cristo stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BioLingua

Autonomia «fai da te»? Ma la vita è relazione

RENZO PEGORARO



Il principio di autonomia del soggetto, nello specifico del malato che affronta un percorso diagnostico-terapeutico, fa riferimento alla libertà di valutare e decidere su di sé, nei confronti delle indicazioni/proposte ricevute dal medico.

L'autodeterminazione implica anche la capacità e volontà di definire con le proprie scelte la fisionomia della propria esistenza, con le relative conseguenze.

L'autonomia del paziente, principio fondamentale al sorgere della bioetica (dal Belmont Report del 1979, negli Usa, all'opera di Beauchamp e Childress *Principles of biomedical ethics*), soprattutto nella sperimentazione clinica, è diventata sempre più rilevante e con il rischio di essere ormai un "assoluto"; con il soggetto inteso come autoreferenziale e isolato, nella pretesa di un totale "fai da te".

Una tale esaltazione dell'autonomia va al di là della centralità e libertà del paziente, che pure vanno sempre riconosciute, e rivela una soggiacente visione antropologica del soggetto, cioè una concezione individualistica e neoliberalista dell'uomo e della società, tipica del mondo occidentale odierno. L'enfasi si concentra sul soggetto come decisore razionale "astratto", "proprietario" del corpo e del-

la sua vita, "consumatore" delle varie possibilità offerte dalla medicina e dallo sviluppo tecnologico; trascurando un appello ai valori morali e al bene, per sé e per gli altri. Principi come solidarietà, giustizia, bene comune, attenzione alla fragilità e vulnerabilità propria e di tutti restano sempre più in disparte, lontani.

Come ha ricordato più volte Henk ten Have (cfr. *Bioetica globale*, Piccin 2020), la persona, superando visioni ideologicamente riduttive, va compresa invece nel suo contesto relazionale, sociale, ambientale. E il malato, rispettato e aiutato nel suo essere responsabile e protagonista, è chiamato a una «autonomia relazionale», incarnata, capace di partecipare all'alleanza terapeutica con il medico e l'infermiere, in vista delle decisioni cliniche che lo riguardano. Nell'incontro tra le diverse autonomie e responsabilità, cioè del medico e del malato, è possibile comprendere e valutare l'approccio terapeutico appropriato e proporzionato. Avviene così quell'incontro tra una competenza e una fiducia che permettono di affrontare la vulnerabilità intrinseca alla condizione umana.

Cancelliere della Pontificia Accademia per la Vita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DON MANTO (2007-2012)

«I nodi bioetici e le sfide della sanità»

ANDREA MANTO

Ho diretto l'Ufficio Cei da gennaio 2007 a ottobre 2012. Sono medico e specialista in Geriatria e ho lavorato per anni al Policlinico Gemelli prima di diventare sacerdote. Da questa esperienza con gli operatori sanitari e i malati ho appreso molti contenuti sul versante della pastorale per dare un nuovo indirizzo più incarnato all'azione pastorale. Un'azione costante di tessitura per favorire il dialogo tra Chiesa e mondo della sanità a tutto campo, una visione che si è rivelata feconda, visto che due sacerdoti da me chiamati a lavorare nella rinnovata Consulta nazionale di Pastorale sanitaria sono stati poi miei successori nell'incarico. Tra le tante ini-



Don Andrea Manto

ziative innovative di quegli anni ci sono le linee guida applicative della Nota pastorale dei Vescovi sulla sanità, l'indagine conoscitiva «Opere per il bene comune» che ha mappato oltre 14mila realtà ecclesiali per l'aiuto socio-sanitario al più

fragili e approfondimenti formativi su temi come salute mentale, salute dei migranti e sanità carceraria. Notevole il lavoro per cercare un nuovo assetto alla sanità religiosa, che in quegli anni ha mostrato limiti e difficoltà aggravati dalla crisi economica iniziata nel 2008 e fino a quel momento nascosti. Senza dimenticare la bioetica, che in quegli anni si confrontava con le criticità della fecondazione assistita dopo il referendum sulla legge 40 e con i problemi del fine vita. Un approccio culminato nel convegno nazionale del 2012 «Un nuovo paradigma per la sanità in Italia: la Chiesa al servizio del cambiamento», che evidenziò nodi irrisolti della sanità poi la pandemia Covid ha reso palesi; l'assistenza agli anziani, la carenza di prevenzione e di operatori sanitari, il rapporto tra ospedale e territorio, i tagli e la riduzione dei servizi.

presidente Fondazione «Ut vitam habeant»

Preside Istituto «Ecclesia Mater», Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VATICANO

Accademia Vita in assemblea

«Il tema della nostra riflessione sarà il futuro della cura e della sanità, se vogliamo dimostrare di avere imparato la lezione della pandemia»: lo spiega monsignor Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la Vita, presentando l'assemblea degli Accademici su «Salute pubblica in prospettiva globale. Pandemia, Bioetica, Futuro» (27-29 settembre, in presenza e online). Il tema verrà dibattuto attraverso un workshop aperto al più ampio pubblico, che parteciperà online (iscrizioni: www.academyforlife.va). La sera del 28 consegna del nuovo Premio Custode della Vita a Dade Recinella, cappellano laico nel braccio della morte del più grande penitenziario della Florida, presente in Vaticano. (F.Mas.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA